

Salone di Torino

Parlano due protagonisti internazionali, dall'Est e dal Sud

Voci di **LIBERTÀ**

Igor Sinjavskij

Mio padre Andrej: la rivolta della fede per vincere il gulag

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

«**La** politica, lo preoccupava la libertà d'espressione. Ma la sua riflessione centrale era estetica. Con ironia, diceva di avere con l'Unione Sovietica solo un problema estetico». A ricordare così il grande scrittore e dissidente russo Andrej Sinjavskij (1925-1997) è il figlio Igor, oggi cinquantenne. Questi era appena nato quando il padre, arrestato a Mosca dal Kgb, subì fra il 1965 e il 1966, assieme all'amico Julij Daniel, un processo politico rimasto celebre. Sopravvissuto a 7 anni di gulag siberiano, Sinjavskij condurrà con sé nel 1973 la moglie e il figlio in esilio a Parigi, dove Igor vive ancor oggi, scrivendo a sua volta. Dopo averli pubblicati in Italia già nel 1967, Jaca Book ripropone adesso, con un'appendice, i *Pensieri improvvisi*, la raccolta di riflessioni - intense e luminose - che Sinjavskij

elaborò poco prima dell'arresto. È l'opera per eccellenza in cui vibra pure la fiamma della fede abbracciata tardivamente dallo scrittore.

Suo padre adottò lo pseudonimo ebraico Abram Terz, che la nuova edizione italiana integra in copertina. Fu solo un espediente pratico o qualcosa di più?

«Servì da maschera, certo, ma fu pure il frutto di una riflessione personale ed esistenziale. Mio padre amava sdoppiarsi. Da una parte, il professore di letteratura abbastanza saggio e prevedibile. Dall'altra, il bandito Terz, l'emarginato che impiega il grottesco. Lo pseudonimo figurava in una canzone di briganti di strada di Odessa. È in effetti un nome ebraico ed ha posto problemi al Kgb, che non concepiva facilmente l'idea che un russo potesse prendere uno pseudonimo simile, dato il diffuso antisemitismo. Mio padre guadagnò così del tempo. Questa scelta sottolinea pure una sorta di fratellanza fra chi scrive e gli ebrei nell'Unione sovietica. Per mio padre, erano innanzitutto degli emarginati e perseguitati».

In una lettera che accompagna l'opera, suo padre ammette di non riuscire bene a

definire i «Pensieri improvvisi». Che idea si è fatto di quest'opera?

«Sono una sorta d'impalcatura interiore che mio padre costruì per opporsi alla prospettiva del gulag, che avvertiva come imminente. E al contempo, fu la forma letteraria che trovò per digerire questa verità sorprendente a cui aveva da poco avuto accesso, cioè che Dio esiste. Dopo aver passato gran parte della sua vita ad osservare le meraviglie quotidiane negli usi e costumi della gente semplice russa, si ritrovò sommerso a sua volta dal meraviglioso. In questi pensieri c'è paura e malinconia, ma pure il piacere di uno stato nascente interiore. In fondo, la sua dissidenza fu innanzitutto qui: una rivolta interiore all'insegna di una felicità personale».

La fede come scudo della libertà?

«Proprio così. Per mio padre, la religione era innanzitutto una dimensione profondamente radicata nell'uomo, oltre che una sorta d'ideale umanistico. Non era legato a certi aspetti religiosi che percepiva come troppo punitivi o ritualistici. Per lui scoprirsi cristiano negli anni Cinquanta, dopo una prima giovinezza nell'ombra del culto comunista, fu un'esperienza radicale e per così dire primitiva. La sua fu la fede limpida e personale di un pagano convertito. Comprese che la fede era il modo giusto di vivere e che occorre abbandonarsi ad essa».

Come fu colto il suo messaggio in Occidente?

«In modo ambivalente, direi, perché è difficile cogliere le tante dissidenze possibili, in particolare quella spirituale. Ciò fu vero soprattutto in Francia, dove l'intelligenza ebbe spesso la generosità di sostenere mio padre, ma associandolo forse troppo al profilo generico del dissidente strettamente politico di un regime. Mio padre non scriveva solo come oppositore. Voleva innanzi-

tutto costruire qualcosa.

I suoi pensieri sono uno strumento per posizionarsi nella vita, non solo contro un regime. Per questo, fu poi attaccato da altri dissidenti russi. Per questo, al contempo, quanto ha scritto trasmette ancor oggi contenuti non datati».

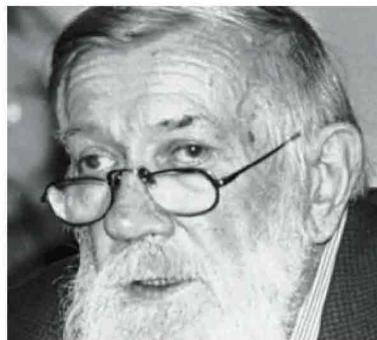
L'attualità di questi mesi in Ucraina mostra somiglianze o elementi di continuità con quanto ha vissuto suo padre?

«Recentemente, rileggo le accuse del procuratore nel processo Sinjavskij-Daniel del 1966. Queste accuse assomigliano molto a quelle attuali diffuse in Russia contro l'Occidente. In entrambi i casi, vi è come

un'estasi di fronte alla grandezza d'animo russa che va ben al di là del semplice nazionalismo. Al contrario degli altri popoli, i russi avrebbero un'anima assolutamente fenomenale che li autorizzerebbe a spandere la propria volontà e a dirigere. E questo al contrario degli occidentali, che sarebbero limitati, materialisti, attenti solo a ciò che è triviale. Era un po' la posizione dello stesso Solzenicyn. Persistono dunque una visione russa manichea dell'Occidente e un manifesto sentimento russo di superiorità. È cambiato tanto, certo, ma non su questo fronte. Anche per questo, mio padre ha ancor oggi in Russia tanti ferventi difensori, ma pure altrettanti nemici feroci. È percepito come un liberale e dunque come un filo-occidentale che non coltivò mai un'immagine monumentale della Russia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Come dissidente fu accolto bene dagli intellettuali occidentali, che però lo catalogarono tra gli oppositori politici. Invece lui non scriveva solo contro un regime, voleva promuovere pure una visione spirituale»



DISSIDENTE. Andrej Sinjavskij

Ishmael Beah

Noi, come gusci vuoti dopo la guerra fratricida

DANIELA PIZZAGALLI
MILANO

Iterribili ricordi della sua infanzia hanno fatto il giro del mondo. Pubblicato in più di 40 Paesi, inserito da *Time* tra i dieci libri più importanti del 2007, *Memorie di un soldato bambino* (Beah, pp. 254, euro 9) di Ishmael Beah racconta la guerra civile in Sierra Leone dal 1993 al 1997 attraverso gli occhi di un tredicenne che ha avuto la famiglia sterminata e il villaggio bruciato dai ribelli e poi, arruolato nell'esercito ed eccitato dalle droghe, è costretto a uccidere per sopravvivere. Più fortunato di tanti suoi compagni, Ismahel nel 1997, diciassettenne, è stato adottato e si è trasferito a New York, dove si è laureato e ha iniziato a scrivere: un atto terapeutico che si è rivelato una vocazione. Dopo il suo *memoir best seller*, esce ora in Italia il suo primo romanzo, *Domani sorgerà il sole*, che racconta il ritorno dei sopravvissuti ai villaggi distrutti, dopo la fine della guerra civile, dichiarata ufficialmente chiusa nel 2002 dal neo-presidente Kabbah.

Beah, benché viva ormai da anni a New York, lei racconta con vivissimi dettagli la storia attuale del suo Paese: quali sono le sue fonti?

«L'esperienza diretta. Vado spesso in Sierra Leone, ne sono tornato da poco. Durante questi soggiorni mi sono documentato per il romanzo, ho parlato con la gente, ma non attraverso interviste formali, perché sono stanchi di parlare sempre di quanto è successo. Ho semplicemente raccolto le loro voci, condividendo la vita quotidiana». **Qual è stata per lei la differenza tra**

scrivere il «memoir» e il romanzo?

«Cominciamo dal primo problema, comune a entrambi i testi: è stata una grande sfida per me tradurre in inglese la ricchezza semantica delle quindici e più lingue e dialetti parlati in Sierra Leone. Sono lingue molto figurate, ricche di metafore, accompagnate da gesti e suoni onomatopeici che rendono estremamente vivo il linguaggio, fatto per la trasmissione orale del sapere. Quanto alle differenze, la maggiore difficoltà nel *memoir* è stata quella di ricostruire esattamente la successione dei fatti e riviverla anche psicologicamente per comunicare ai lettori l'esperienza immediata. Nel romanzo ho avuto una maggiore libertà nell'assemblare i fatti e soprattutto ho potuto sviluppare l'immaginazione guardando alle molte verità di tutti i personaggi coinvolti».

Nel suo romanzo, quanto entra la fiction nella descrizione della realtà?

«Che cos'è la *fiction*?

Parte sempre da una personale osservazione della realtà. È l'uso dell'immaginazione a creare un mondo in cui le cose avvengono, e l'invenzione procede dalla realtà della vita vissuta. In questo primo romanzo volevo affrontare un discorso molto reale su quanto accadde dopo la guerra, sul perché la gente è tornata a casa, sulle difficoltà di provare ad essere ciò che si era prima, riappropriandosi di usi e tradizioni con la semplicità che li caratterizzava».

Dice un vecchio saggio nel romanzo: «Nel corso della guerra, noi come popolo abbiamo tagliato via l'incarnazione di Dio che ci portavamo dentro. Adesso molti sono come gusci vuoti e per questo si possono riempire facilmente con qualsiasi cosa». Pensa che le nuove generazioni africane,

perdendo le proprie tradizioni, rischiano di perdere la loro anima?

«È un problema ovunque, in tutto il mondo, quando la gente perde le proprie tradizioni e guarda a qualcosa'altro che non capisce realmente. Si deve condividere e apprezzare le proprie tradizioni prima di essere in grado di apprezzare quelle degli altri».

Nella seconda parte del romanzo si vede come, una volta ricostruiti i villaggi, s'innesti

un processo di modernizzazione forzata con l'arrivo delle società minerarie internazionali che per impadronirsi dei minerali necessari alle industrie occidentali non esitano, con la scusa di creare posti di lavoro, a sconvolgere la vita dei villaggi: «Nei notiziari non si parlava della distruzione di paesi e cimiteri, di inquinamento delle falde acquifere, di tutti i bambini che affogavano nei laghi artificiali». Potremmo paragonare questo sfruttamento economico a un nuovo colonialismo?

«Il libro non è sul colonialismo o sul confronto con altri tipi di sfruttamento, però ciascun lettore può trarre le sue conclusioni. Quello che ho scritto sulle compagnie minerarie vuole descrivere le nuove opportunità che si sono create nel dopoguerra e quale disperazione, quale disumanizzazione abbiano prodotto. Ciò che è accaduto dopo la guerra sono le nuove sfide da affrontare e i nuovi drammi da superare».

La guerra civile in Sierra Leone è sorta, come in altri Paesi africani, a causa dei conflitti tribali?

«No, non c'entra col tribalismo, è partita dall'endemica corruzione politica che ha causato il degrado delle infrastrutture del Paese e del sistema eco-

nomico e giuridico. Per costruirci un futuro abbiamo bisogno di buoni leader che si dedichino al bene dei loro Paesi, ma è la povertà estrema la cau-

sa prima di tutte le piaghe dell'Africa. Quando la gente perde la fiducia nelle proprie capacità di fare qualcosa di utile per se stessi e la famiglia, cade al

di là della soglia della dignità umana, può arrivare a fare qualunque cosa e spesso si abbandona alla violenza per sopravvivere».

«Nella mia patria, la Sierra Leone, gli anni di conflitto civile hanno cancellato tradizioni secolari, lasciando spazio libero a nuove opportunità ma anche a pericolosi meccanismi neo-coloniali che la gente subisce»

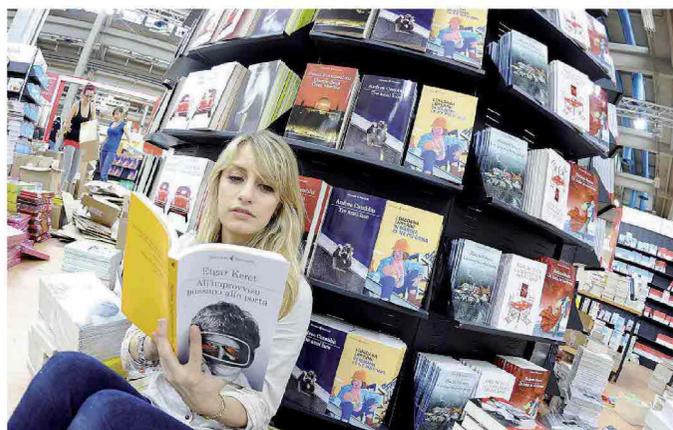


REDUCE. Beah, ex baby-soldato

APPUNTAMENTI

SOTTO LA MOLE IL SOLE E I PENSIERI

Igor Sinjavskij presenta i «Pensieri improvvisi con ultimi pensieri» (appena ristampato da Jaca Book, pp. 128, euro 10) del padre Daniel al Centro culturale di Milano (Sala Verri di via Zebedia 2) venerdì 9 maggio alle 18.30 con Luca Doninelli, Camillo Fornasieri e Sergio Rapetti; ingresso libero con prenotazione obbligatoria allo 02/86455162. Un'altra presentazione dello stesso volume al Salone del Libro di Torino è prevista per il 10 maggio alle 11 nello Spazio Incontri, relatori lo stesso Rapetti e Damiano Rebecchini. Sempre al Salone torinese presso l'Arena Piemonte e nello stesso giorno di sabato alle 18, invece, il giovane scrittore della Sierra Leone Ishmael Beah presenta il suo primo romanzo «Domani sorgerà il sole» (Neri Pozza, pp. 272, euro 12), nelle librerie da giovedì.



VIGILIA. Il Salone internazionale del Libro apre i battenti giovedì a Torino

